

«NON CI FERMEREMO».

In diecimila dalle aree alluvionate con le bandiere a lutto «Non ci arrendiamo, la ricostruzione è nelle nostre mani»

C'è un tricolore strappato al fango Ecco il Piemonte

Hanno in mano una bandiera incrostata di fango. Hanno in mano un tricolore, i lavoratori e le lavoratrici del Piemonte. Tenuto stretto da quest'Italia partigiana che sa farsi Stato quando lo Stato non c'è. Dai vecchi che già hanno visto e dai giovani che davvero guardano lontano. Fanno suonare a lutto una campana, per i morti dell'alluvione. E a rabbia i tamburi. Fra lacrime, applausi e silenzio. «Ecco, passa la dignità».

EMANUELA RISARI

ROMA. Si fa il silenzio, quando passano. Rotto da applausi e lacrime, dal suono teso e cadenzato della campana che portano a braccia. Rintocchi a lutto. Passa il Piemonte infangato e offeso. A testa alta. Passa tra i lavoratori del Sulcis e gli edili di Eboli, tra le donne di Ragusa e i ragazzi di Modena. Passa il Piemonte che «vive e lotta». È scritto sullo striscione listato di nero. Quello caricato sul primo pullman arrivato da Mirafiori. Sono solo le nove, mancano ancora all'appello i due treni speciali da Torino e da Novara, con 2.500 lavoratori, e tutti quelli di Asti, di Alessandria, di Cuneo. Ma il piazzale della stazione Tiburtina è già stracolmo. E lo striscione ondeggia verso piazza San Giovanni nelle mani dei calabresi. Lontano, dalle parti di Orbetello, su uno dei treni che nella notte hanno attraversato mezz'Italia, si viene a sapere con lo squillo di un telefonino. Poi piano piano, carrozza dopo carrozza, è tenerezza di tutti. È un'altra, ridente, ragione d'orgoglio.

Torino, stazione in rosso
È cominciata molte ore prima, quest'infinita giornata. Torino, stazione Porta Nuova. Il treno speciale deve partire mezz'ora prima della mezzanotte, ma già dalle nove cominciano gli abbracci, i sorrisi, i mucchi con le bandiere e gli striscioni. No, non sarà una presenza simbolica, quella dei piemontesi. Hanno molto discusso, hanno molto ragionato. E poi deciso: si va. Lasciando a spalare e sacramento tutti quelli di cui c'è bisogno. Settecento volontari solo ad Alessandria: a far da mangiare, a

portare casa per casa ciò che serve. «Alluvionati, ma non rassegnati»: è l'adesivo dei metalmeccanici, già incollato su tutte le giacche a vento. Duecentoquaranta ferrovieri si infilano sull'espresso per Napoli delle 10. Gli altri aspettano, pazienti. Cominciano a dar fiato ai fischi. Poi una pausa. Sale piano «Bandiera rossa», per l'armonica sola. Finalmente le carrozze: quelle di testa raccoglieranno, più avanti, i vercellesi. Intanto si riempiono delle donne del tessile, degli edili, dei lavoratori della scuola e del commercio, della funzione pubblica. Di poligrafici, alimentari, chimici, metalmeccanici. Poi un'ondata impreveduta di ragazze e ragazzi. Saliranno tutti. Mille, forse più.

È la prima volta di quadri, impiegati e tecnici della Fiat. Eppure in molti hanno già i capelli quasi bianchi. Maria Teresa Ansio no. È una bella donna, gentile e decisa. La presidente di quella che oggi è l'Associazione nata dal comitato degli «espulsi» il 17 gennaio. Pre-pensionati da un'azienda, anzi, dall'azienda, a cui avevano dato tutto. Anche la marcia dei «quarantamila», quattordici anni fa. «Allora non eravamo così», sussurrano. Adesso, da «esuberanti strutturali» o, come dicono loro, da «doganati», si muovono in un altro mare. Si impegnano nella solidarietà tra di loro e con altri lavoratori, nei lavori socialmente utili (e un gruppo è a Canelli e ad Alba, a pulire le macchine dalla mota). Dicono, come Roberto, che in fondo «sono più liberi». Liberi di «riconoscere le brutture della finanzia», «di non stare più alla finestra», «di darsi del tu,

Montanelli: «Una protesta oltre tutte le attese»

Le proteste contro il governo sono più profonde di quanto si poteva pensare ed è bene che Berlusconi prenda l'orecchio al campanello d'allarme che è squillato ieri nelle piazze di Roma. Questo il commento di Indro Montanelli, che corregge un po' il tiro rispetto alle valutazioni dei giorni scorsi. «Meglio le pale dei tamburi», aveva detto Montanelli, intendendo con ciò che sarebbe stato meglio per il sindacato pensare alla solidarietà con le popolazioni alluvionate. Il direttore della «Voce» si è detto «un po' stupido»: «Non avrei pensato che ci sarebbe stata una partecipazione così massiccia. Come scrive Federico Orlando nel fondo che apparirà sulla Voce, questa manifestazione indica che la protesta contro questo governo, questa maggioranza, questo regime è più profonda di quanto pensassimo perché coinvolge anche elettori che hanno votato per i partiti di questa maggioranza. Oggi, vista l'alluvione, tutto sembrava preludere ad un fallimento, ed invece i numeri dicono che la partecipazione è andata oltre ogni aspettativa».

dopo tanti lei». Di buttare lì: «Mio figlio ha 18 anni. Gli ho detto che andavo a salvare l'Italia». Sono strani: malinconici ed entusiasti insieme. È come se stessero rifacendo sulla loro pelle la storia di cent'anni di sindacato. E per questo vorrebbe voglia di abbracciarsi e di prendersi a schiaffi nello stesso momento. Comunque su questa manifestazione non hanno nessun dubbio. Alluvione o non alluvione. Come Gianni. Pensionato, collaboratore dell'Inca, alle prese col «caso pensionati». «Andava fatta. Anche prima. Si può dire, no? Abbiamo fatto di nuovo l'autunno caldo. Non è la prima volta e non sarà l'ultima. E, per me, il sindacato non ci tradisce».



Il corteo dei lavoratori di Alessandria

No, non è la Bbc

Nadia, Enza, Guido. Sede Rai di Torino. «Da noi è il caos. La volontà e il disegno politico? Lo smantellamento del servizio pubblico. E noi non riusciamo più a lavorare: ognuno che viene ti dà un ordine diverso, così si blocca tutto. A Roma anche con l'alluvione? A maggior ragione. Anche per loro, questa è «la prima volta». Salgono i vercellesi: la prima cosa che raccontano è che la Gazzetta ha detto che la vecchia centrale nucleare di Trino ha resistito all'acqua. Ma loro non si fidano. Nessuno controlla, e la paura resta.

Filano verso Milano, le quattordici carrozze, nel percorso lunghissimo per aggirare i binari interrotti e rimbucare in Liguria. Nei vagoni freddi si gioca a scopa, si affettano torte e «castello» (l'hanno portato i «ministeriali» trapiantati al Nord). Si canta piano. «Contessa» e «Reginella», le lotte e le passioni. Le storie si intrecciano.

Classe operaia

In musica sarebbe canto e contraccanto. Le voci di Pino e Riccardo della Michelin si intrecciano da

quanto? Forse venti, forse trent'anni. Riccardo a un certo punto è uscito dalla fabbrica. Sindacalista, con alle spalle un'investitura voluta da duemila lavoratori. Ha cominciato seguendo 43 aziende, è stato segretario provinciale dei chimici. Adesso lo Spi. Pino è ancora lì, in marcia verso la pensione. Si lanciano e rilanciano ricordi, provocazioni, gioie e amarezze. Una festa di parole che dura la notte intera e si nutre col sole. Frammenti. La lotta per avere la malattia pagata: «E avevamo le carte in regola: alla Michelin c'era l'assenteismo più basso di tutto il Piemonte. Ed è rimasto così anche dopo che abbiamo vinto quella battaglia». I colpi bassi delle ristrutturazioni: migliaia di posti persi nello spazio breve di pochi anni. I giorni e le notti in su e in giù per l'Italia: a Reggio Calabria, per il contratto dei «meta», la scala mobile, quando morì Berlinguer...

Sono amici, Pino e Riccardo. Nel profondo del rispetto reciproco, del non pensarla allo stesso modo su tutto, ma nel cercare e cercarsi sempre. Tra loro e con gli altri. Coi ragazzi, i piccoli, come li chiamano loro. Filippo, 28 anni, e Marco, 23. I nuovi delegati. Alla stazione

Ostiense, quando fuori dai treni si stendono le bandiere, quando si salutano gli altri, che si incrociano dall'altro binario, col pugno chiuso e gli occhi lustri, i piccoli smontano dalle reticelle dove hanno dormito sodo. Pino è lanciato: batte sull'accordo di luglio, dice che da oggi bisogna andare avanti e che, se non basterà un altro sciopero generale, si occuperanno le fabbriche. I ragazzi guardano fuori, lontano. Parla Marco: «Ne avevamo già parlato, nelle assemblee». «Siamo gente decisa - lo interrompe Filippo - Siamo stati noi a dire al sindacato cosa doveva fare». Marco guarda fuori: «Abbiamo tutti le stesse bandiere».

Ma come rinasce, come non muore, quest'autonomia, questa coscienza operaia? «È la nostra storia, la nostra storia che non finisce», risponde Riccardo. «Ed è questo, e l'aver pianto e riso insieme, aver litigato e ragionato, aver preso in culo ed essere ancora qui che per me è uno dei più bei regali della vita. Ma dov'è Pino?». Giù dal treno si troveranno e si perderanno per tutto il giorno. Si incrociano con Costantino, della Filcams, che vuole andare avanti parlando di

più con tutti, lavoratori e «clienti» e cerca di immaginarsi come vincere davvero: «perché la fiducia dei lavoratori stavolta c'è, ma guai a tradirla». Con Silvana, Alba, Manna, Rosanna, tessili orgogliose della Glt («Dove si sciopera al 90%»). Sapranno che in un'altra piazza al Circo Massimo, quelli della Ferrero sono saliti sul palco, a dire che per far ripartire gli impianti si lavora su tre turni, 24 ore su 24. Rivedranno quelli di Mirafiori, tornati ad essere un punto di riferimento per le tute blu di tutt'Italia, nelle lotte che durano da due mesi nello sciopero degli straordinari. E tutti gli altri metalmeccanici piemontesi, con un altro striscione: «Una nuova, grande rabbia». E gli altri da Cuneo, da Asti, da Alessandria, Decimila. Altro che presenza simbolica. Sapranno che i precari hanno un adesivo per loro. C'è scritto: «con i piemontesi nel cuore».

Vedranno quelli di Castello d'Annone. Loro hanno in mano una bandiera. È quella, intagliata e lacera con lo stemma del Comune. È un tricolore. Bandiera tenuta in mano da chi sa farsi Stato quando lo Stato non c'è.

Viaggio a bordo del treno speciale 2866/bis: nel cuore di Roma i drammi vecchi e nuovi dell'isola Tiburtina ore 7,05: la Sicilia diventa Italia

SAVERIO LODATO

ROMA. Trovano il sole su Roma. Un sabato mattina di primavera. E qualcuno butta via l'ombrello da cinquemila lire che aveva acquistato un attimo prima della partenza convinto di andare incontro al maltempo, agli acquazzoni, a una giornata che si temeva cupa, dura, difficile. A Roma, dunque, non fa freddo. Il miracolo più invocato si è avverato. Ora, ci si può mettere in cammino contro il governo Berlusconi.

Sono venuti in treno dalla Sicilia. Si sono abbruttiti su traghetti banarola dall'indicibile sporcizia e si sono salvati perché si erano portati il mangiare da casa. Sette chilometri a piedi dalla stazione Tiburtina a Piazza San Giovanni e all'angolo fra via del Verano e via dei Reti sembrava di dovere passare dentro una capocchia di spillo. Poco prima dell'arrivo un anziano sindacalista aveva detto che «il bello di queste giornate è niente cortei, comizi ma e stanchezza tantissima». Si fa tanto per trovarsi al centro di un evento collettivo e quasi inesorabilmente se ne resta fuori. Era questo che voleva dire.

Si è ricreduto appena ha messo la testa fuori dal treno speciale 2866/bis, partito dal binario 4 di Palermo Stazione Centrale alle 18 e 05, giunto alle 7 e 05 di ieri mattina. Si è ricreduto perché la prima meraviglia dei manifestanti era lì, tra i binari, e cercava di farsi largo per

trovare ingresso in stazione e poi trovare l'uscita. Solo i treni partiti dalle due Sicilie, dalla costa Trapani, Palermo e Messina, e dall'entroterra via Catania, sono dieci. Tutti stracolmi, come le centinaia di pullman partiti da chissà dove, come gli aerei da Punta Raisi e Fontanarossa.

Una famiglia in viaggio

Il record dell'ubiquità ieri mattina è stato raggiunto dalla famiglia Inguaggiato di Petralia Sottana, sui contrafforti delle Madonie nel Palermitano. Giudicate voi: Vincenzo Inguaggiato, 75 anni, il capo famiglia, ha scelto il convoglio rigorosamente prenotato da duemila pensionati. Un'intera esistenza da artigiano, pensione da 700 mila lire. Potevano chiedergli di restarsene a casa? Con lui è venuta Antonietta, la moglie, «giovane» con i suoi 64 anni. Sabrina ha 23 anni, insegna, e ha preferito il treno studenti e docenti. Con lei, la sorella, Antonella, 33 anni, altra insegnante e quindi stesso treno. E i fratelli? Lillo, 41 anni, da elettricista ha viaggiato con gli elettricisti, mentre Santo, 44 anni, dirigente Cgil, si è ritrovato nel vagone della Camera del Lavoro. Il bello è che gli Inguaggiato non sono mai riusciti a riunirsi, si sono scambiati notizie su arrivi e partenze solo via telefonini, probabilmente ognuno, o quasi, avrà ascol-

tato comizi diversi. Non sarà che sono intere famiglie a sentirsi minacciate dalla politica economica del governo ancora prima che singoli lavoratori? Se no perché si sarebbero sobbarcate la Grande Sfiacchinata? Eh, sì, il cielo è limpido su Roma, tutto è filato a meraviglia, la coreografia è stata perfetta, le T-Shirt con la faccia di Totò, esposte in una bancarella a Piazza San Giovanni a qualche centinaio di metri dal palco sindacale, racchiudevano a meraviglia, meglio di mille striscioni, lo stato d'animo dei manifestanti verso questo governo. Ammonisce ancora un attualissimo Totò. «Ogni limite ha una pazienza». «Siamo uomini o caporali?». «C'è nessuno è fesso». «E io pago...».

Ma dalla Sicilia sono venuti quasi al termine di un viaggio che ha ricordato loro quanto sia distante la Sicilia dal resto d'Italia, che la Sicilia è isola che nessun ponte potrà mai unificare al Continente, che lo stretto fra Messina e Villa San Giovanni evoca ricordi ancestrali di solitudine e miseria, sudore e emigrazione. È a Tiburtina che si «scopre» di essere Italia. Le bandiere listate a lutto dei lavoratori di Novara. I lavoratori del vetro di Murano. Le commesse della Standa di Venezia. La fanfara di un livornese che intona le note di una struggente «Internazionale». Solo lì, fra quei binari, fra quegli striscioni multicolori, fra quei cartelli scritti in italiano e che dicono: «Ci hai provato

col vibrone, ci hai provato con l'alluvione, non ci fermerai neanche col cannone». «La formazione è un investimento. Non si tocca». «Vogliamo il quieto vivere», la Grande Sfiacchinata svanisce, si moltiplicano le forze, si dà l'assalto a via Santa Croce in Gerusalemme, e ci si sente finalmente parte di questo grande evento collettivo. Ora i siciliani non li vedi, non li distingui più. Liquefatti, sciolti in un mare magnum che non ha più confini. E chi ieri, dopo essere entrato, ha coltivato l'infelice idea di uscire da un corteo, si è reso conto che l'impresa era condannata in partenza perché tutta Roma altro non era che una gigantesca città-corteo.

Vecchi ricordi

Cerco di seguire il filo-Sicilia in questa malassa aggrovigliatissima. Carmelo Di Liberto, della segreteria della Cgil regionale, vedendomi apprensivo cerca di tranquillizzarmi: «Qui c'è tutt'Italia. Non ci sono realtà più particolari di altre. Guardare manifestazioni come questa equivale a leggere una dichiarazione dei redditi». Ma sul treno speciale 2866/bis la Sicilia c'era, eccome se c'era. E l'avevo vista, come la si può vedere ancora oggi viaggiando da Trapani a Messina. Era da lì che eravamo partiti, era da laggiù che avevamo iniziato a risalire il tallone dello stivale. I treni speciali non fanno formate. Tirano diritti alla meta, macinando rotaje. Su quei treni speciali, nella notte fra vener-

di e sabato, ha viaggiato un vaneggiato campionario del mondo del lavoro e della disoccupazione siciliana. Dice Italo Tripi, della segreteria regionale CGIL, che la sottosenza è stata capillare, posto di lavoro per posto di lavoro. E che per dieci che chiedevano di partire solo uno è riuscito a partire. Che i pensionati «sboravano senza battere ciglio dieci, venti, trentamila lire per uno. Che per l'affitto di un solo treno i sindacati hanno pagato 73 milioni di lire alle Ferrovie dello Stato. Si paga in contanti, ormai, in Italia, per esprimere le proprie opinioni. Sul mio treno speciale, il 2866/bis, c'è Ciccio Cantafà della Camera del lavoro di Palermo che fa iniezioni di ottimismo a quanti si preoccupano di non chiudere occhio durante la nottata perché il treno - come dice candidamente un controllore - è di quelli che le Ferrovie - tirano fuori in occasioni di manifestazioni».

C'è Enza Albini, 46 anni, insegnante che ironizza sul ministro D'Onofrio: «Parla di scuola del 2000. Ma in commissione gli bocciavano tutto. È la scuola del '94 va a pezzi». C'è Giovanni Chinnici, 46 anni, edizialista: «Quella privata, per la normativa antimafia e le inchieste è agonizzante. Quella pubblica non è mai ripartita». Michele Palazzolo e Vincenzo Cangemi, raccontano la terribile saga del Cantiere Navale che tanti anni fa aveva seimila operai e oggi è precipitato a



Un momento del comizio di piazza del Popolo

quota seicento. Il minatore del sale potassico o il bracciante di Ciminnà o di Piana degli Albanesi, o i mille e i mille volti senza nome ci raccontano di quest'Italia speciale che va, su lunghissime rotaje, senza fermate, dritta alla metà. È Sicilia? È Italia?

Cosa sono queste ciminiere illuminate a giorno che si vedono dal finestrino del 2866/bis, alle prime avvisaglie della sera? Centrale Enel di Termini Imerese, proprio accanto alla Fiat, dove in 600 assemblee le «Punte». Il treno vola via da Cefalù turistica e «normanna» a Santa Stefano di Camastra dove si fanno tra le migliori ceramiche della Sicilia. Ecco il polo chimico di Milazzo... Ma il treno speciale oggi non ferma. Si va a Roma capitale a

farsi sentire. Per traghettare il treno speciale 2866/bis ha impiegato due ore e dieci minuti. Un'eternità sindacata sospettano che qualcuno abbia voluto mettere in atto una stupida forma di boicottaggio. In lontananza si vede la Calabria, lampi e tuoni. A Roma domani pioverà, dicono tutti. Quando si supera il Faro di Messina con la gigantesca scritta: «Vos et ipsam civitatem benedictimus», sul gigantesco traghetto c'è un silenzio quasi magico. È in quel punto preciso che finisce la Sicilia e comincia l'Italia. Ma ieri, nonostante i bagliori rossastri sulla Calabria, a Roma non pioveva. E la Sicilia e l'Italia era impossibile distinguere.